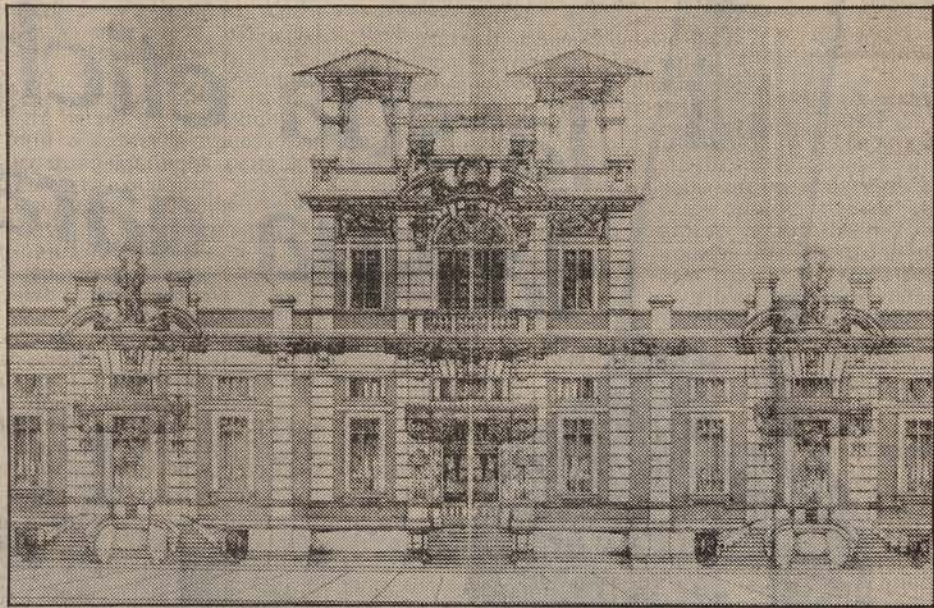


I «regi» architetti delle case popolari fra modelli antichi e romanità ufficiale

C'è stato, nel Novecento, un gruppo di architetti che hanno inciso profondamente sul volto di Roma e che sono a volte raccolti sotto una comune denominazione, la cosiddetta «scuola marchigiana», la cui vicenda si può fare risalire alle figure di Giuseppe Sacconi, architetto direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle Marche e dell'Umbria, e di Costantino Costantini, attivissimo fra la natia Osimo e Roma. I due progettisti incarnano, nonostante la comune «monumentalità» delle loro opere, due anime distinte dell'eclettismo: la spregiudicata commistione stilistica tesa verso una tormentata «romanità» ufficiale e la fedeltà a una tradizione locale che oscilla continuamente fra medioevo e barocco. «La loro attività», spiega l'architetto Guglielmo Monti, «individua così le figure professionali del "regio architetto", cui lo Stato affida compiti di alta rappresentatività, e del tecnico comunale, cui si chiede soprattutto d'interpretare l'edilizia cittadina. Nel primo tipo di professionalità, s'inscrive senza dubbio l'opera di Guido Cirilli, attivo al seguito del Sacconi, fra l'altro, nell'altare della Patria, nella tomba di Umberto I al Pantheon e, in proprio, nel carro funebre per la salma del Milite Ignoto; nel secondo tipo, si possono inquadrare i quartieri di case popolari di Quadrio Pirani, il lungo lavoro del suo compagno di studi Innocenzo Costantini, figlio di Costantino, che diresse l'Istituto Case Popolari dal 1918 al 1946, e le opere di suo cugino Innocenzo Sabbatini, eseguite nell'ambito dello stesso Istituto».

Nella seconda generazione, comunque, le esperienze tendono a fondersi, le distinzioni si fanno più difficili; così, la frequentazione continua fra Cirilli e Pirani rende i loro prodotti meno distinti; il monumentalismo e lo stile aulico entrano nel tema, tradizionalmente dimesso,



della casa popolare con le abitazioni costruite da Sabbatini dopo il '26; lo stesso Costantino Costantini, nella sua opera più tarda al Foro Italo, rinuncia al proprio patrimonio di esperienze neogotiche e neo-barocche per aderire a un semplificato classicismo. «In realtà», dice Monti, «è difficile ravvisare, in questi autori, un legame che esprima scelte comuni. Nel loro caso, il termine «scuola» non indica tanto una comune tendenza artistica quanto una costellazione di esperienze fra loro collegate. Né si deve pensare a una mera consorterla professionale, anche se la figura di «funzionario», che gli architetti assumono fra i due secoli, assicura coesione al gruppo e facilita l'affermazione dei singoli. E' soprattutto nella rivisitazione del medioevo e del barocco, nel tentativo di indagarne i caratteri urbani e di fonderli in senso moderno, è chiaro il riferimento a una ininterrotta tradizione regionale. E' un percorso che accompagna il lavoro dei marchigiani a quello di altri filoni eclettici, con una costante attenzione alle soluzioni dell'architettura «minore» e dell'artigianato, che dà

alle loro esperienze il calore di una cordiale narrativa architettonica».

Ad approfondire il discorso sulla «scuola marchigiana» a Roma, contribuisce la mostra che si apre oggi presso la AAM/Cooperativa architettura arte moderna, dedicata a Costantino Costantini e al figlio Innocenzo, curata da Guglielmo Monti, Francesco Moschini e Livio Toschi. La rassegna fa seguito a quelle che, nella stessa sede di via del Vantaggio, sono state allestite sui progetti e le realizzazioni di Innocenzo Sabbatini e Quadrio Pirani. «Nato nel 1854», dice Livio Toschi, «Costantino Costantini fu attivissimo nella città natale di Osimo con opere di stile goticheggiante in cui affiorano talora motivi classici, che più tardi il nipote Innocenzo Sabbatini esalterà nella sua produzione romana. Secondo l'uso marchigiano, spesso usa il mattone per disegnare le facciate. Il suo capolavoro è considerato il santuario di Campocavallo, le cui decorazioni in terracotta sono preparate nella fornace da lui appositamente costruita. Roma, costruisce la villa Leopardi Dittajuti in via Nomentana, e partecipa alla realizza-

zione del Foro Italo. Innocenzo Costantini, figlio di Costantino, si dedica maggiormente all'aspetto tecnico della professione; alla guida dell'Istituto case popolari per trentatré anni rivela notevoli doti dirigenziali e organizzative: dal 1918 al 1946 ha ricoperto a Roma la carica di direttore generale. Oltre ai progetti per l'Icp, fra i quali Trionfale II, Piazza d'Armi I, Monte Sacro, in collaborazione con il cugino Sabbatini, ha eseguito studi urbanistici per il centro di Roma, ha realizzato la Centrale del latte e si è dedicato, dal 1934, alla sperimentazione dei conglomerati di pomice, kufoplite e kufsilite, con cui saranno realizzati moltissimi edifici dell'Icp, alla Garbatella, in via Donna Olimpia, a Pietralata e così via. Anche se non possedeva la felicità inventiva o l'abilità di disegno di Pirani e di Sabbatini, Innocenzo Costantini è una figura importante di quella scuola marchigiana che ha lasciato a Roma segni tangibili di vitalità artistica, unita all'amore per la schiettezza della tradizione artigiana».